

Il richiamo della maga Circe

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Nuccio Barbone**

**IL RICHIAMO DELLA MAGA CIRCE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Nuccio Barbone**  
Tutti i diritti riservati

*“Dona a chi ami i mezzi per volare;  
offrigli i motivi per tornare  
e crea i presupposti per farla rimanere.”*

Dalai Lama



«Alzati, pigrone, il futuro dell'uomo è sempre in un'alba e mai in un tramonto.»

Zio Tommaso aveva fatto irruzione nella stanza di Gabriele, svegliando il ragazzo di soprassalto.

«Ma è ancora buio» replicò il ragazzo coprendosi la testa con il cuscino. «Cosa dobbiamo fare di tanto urgente?»

«Abbiamo un impegno importante, qualcosa che volevo mostrarti già da tempo, ma che aspettavo il momento giusto perché tu capissi l'importanza di quanto voglio mostrarti.»

«Ma ho sonno, fuori è ancora buio» replicò il ragazzo.

«Come diceva Emily Dickinson: "A tutti è dovuto il mattino, ad alcuni la notte, ma solo a pochi eletti è dovuta la luce dell'Aurora." Oggi voglio mostrarti qualcosa che vale la pena di vedere, un posto che fu teatro delle gesta eroiche mie e di tuo padre in giovane età. Ti aspetto giù per una colazione veloce.»

Senza aspettare la replica, zio Tommaso aveva richiuso la porta dietro di sé, scendendo le scale e intonando il motivetto di *Bella, ciao*. Il sole riscaldava le prime ore del mattino e la colazione era già approntata sulla grande tavola al centro dell'aia. Argo, il cucciolo di Border collie, si avvicinò a Gabriele scodinzolando per ricevere le solite coccole dal ragazzo.

«Lascia stare il cane e prendi qualcosa di pratico da mangiare per strada, non voglio tardare oltre, farai colazione in auto.»

Il tono di zio Tommaso era cordiale, ma non ammetteva repliche, e Gabriele si astenne da qualsiasi opposizione, prese una brioche dal tavolo e ne mise metà in bocca e l'altra metà la lanciò al cucciolo, che la prese al volo ingoiandola senza masticare e ringraziando con un allegro scodinzolio.

«Dove stiamo andando?»

«Qui vicino, Gabriele, a metà strada tra Altamura e Gravina.»

«Capirai che gita, cosa potrà esserci mai di tanto interessante in quelle campagne?»

«Aspetta a giudicare, confido che quanto vedrai stamane resterà un tuo patrimonio di ricordi.»

Il viaggio verso la meta fu breve e privo di conversazione, zio Tommaso si era incupito e Gabriele ne approfittò per assopirsi. Giunti ai bordi di uno spiazzo isolato, contrassegnato da quattro pilastri in cemento privi del cancello in ferro, zio Tommaso fermò la Range Rover e scosse il braccio del ragazzo per richiamare la sua attenzione.

«Siamo arrivati,» disse dopo qualche secondo «questo è un posto ieratico.»

Gabriele era sceso dalla vettura stropicciandosi gli occhi e aveva spaziato lo sguardo tutt'intorno.

«Non vedo nulla di sacro, perché mi hai condotto qui? Cosa c'è di tanto interessante in questa campagna desolata?»

Gabriele aveva espresso una chiara disapprovazione all'iniziativa, ma lo zio non se ne crucciò più di tanto.

«Caro ragazzo, intanto ti può essere utile sapere che proprio nel cuore del parco dell'Alta Murgia si trova l'esistenza di una storia millenaria risalente alla preistoria più remota, testimoniata dalle migliaia di orme di dinosauri scoperte nella cava di località Pontrelli; orme che risalgono a circa 70 milioni di anni fa. Qui è stato ritrovato il meglio conosciuto 'uomo di Altamura', ritrovato nella grotta di Lamalunga e dagli studiosi attribuito a un Neanderthal risalente al periodo compreso tra i 190 mila e i 130 mila anni fa.»

«Tutto qui?»

«Mi accorgo di non averti impressionato, vero? Infatti, ma non è questo il motivo principale della nostra gita che tu, ragazzo mio, continui a non apprezzare. Oggi vorrei farti partecipe della storia più recente, una storia che ha lasciato tracce significative nelle campagne selvagge e de-

solate della Murgia e anche della nostra famiglia, una storia che mi ha permesso di conoscere la vera sofferenza, la furia selvaggia prodotta dagli egoismi, la crudeltà inflitta ai propri simili. Qui, nel campo 65, un campo per prigionieri di guerra, furono reclusi uomini che avevano combattuto il nazismo e tra questi uno in particolare, un soldato inglese che intuì la drammatica sorte riservata agli ebrei trasferiti nei campi di concentramento ed ebbe il coraggio di cambiare la sua divisa con gli stracci a righe riservati agli ebrei, riuscendo a essere recluso nell'inferno di Auschwitz. Di questa esperienza ne lasciò poi una puntuale testimonianza, purtroppo passata in secondo ordine a causa della situazione del momento e dagli accadimenti successivi, che tolsero alla testimonianza la giusta eco; ma torniamo a noi, ecco, quelle colonne sono tutto ciò che resta dell'ingresso di quel campo e quelle due strutture decadenti, che vedi laggiù, servivano come alloggiamenti. Si tratta del grande campo 65, a metà strada fra Altamura e Gravina. Qui, ragazzo mio, erano state edificate delle grandi baracche, delle torrette di guardia, degli alloggi delle guardie e uffici del comando militare. Il campo è ben noto e la sua storia inizia nei primi anni del 1940, quando l'Europa e il mondo intero si erano gettati a capofitto nella più sanguinosa e tragica avventura bellica dell'umanità. In Puglia furono edificati numerosi campi, di cui due ad Altamura: il numero 51 in località Villa Serena e, appunto, il grande campo di prigionieri di guerra numero 65, progettato e costruito dagli stessi prigionieri.

«Anche tu sei stato prigioniero in questo campo?» chiese Gabriele che era rimasto ammutolito dal racconto.

«No, io insieme a tuo padre, che come ben sai era più giovane di me, rimanemmo ai margini del conflitto per espressa volontà di tuo nonno, che mi impedì di arruolarmi, non ricordo con quale ambigua manovra e incurante della mia ferma volontà di partecipare al conflitto; tuo padre era troppo giovane e per lui non fu necessario alcun diniego. Comunque riuscimmo ad avere parte attiva al conflitto, prodigandoci per rendere la vita di questi infelici

meno dura e, in qualche caso, riuscimmo a far scappare qualcuno con qualche stratagemma.» Zio Tommaso rimase in silenzio con gli occhi socchiusi fissi nel vuoto quasi a voler vedere nel passato, poi riprese con un filo di voce: «Procuravamo alle guardie bottiglie di vino e approfittavamo della loro incoscienza per liberare qualche prigioniero. Non che la sorveglianza fosse particolarmente severa, ma il rischio di essere scoperti era concreto: io e tuo padre eravamo giovani e pieni di fervore patriottico. Fu in quell'occasione che conobbi Denis, prima che lui si facesse internare volontariamente ad Auschwitz.» Zio Tommaso restò in silenzio e Gabriele non osò fare altre domande.

«Dopo l'8 settembre,» riprese a raccontare lo zio con un filo di voce «questo posto fu trasformato in un campo di addestramento partigiani, cioè ex prigionieri, soldati provenienti da oltre Adriatico e volontari della resistenza serba, per alimentare le formazioni partigiane operanti agli ordini del maresciallo Tito contro i tedeschi. Nei primi anni Cinquanta e per un decennio, divenne centro di raccolta dei profughi italiani rientrati dalle varie aree del Mediterraneo.»

«Possiamo entrare?» chiese Gabriele.

«Certo, ma dobbiamo prestare molta attenzione, perché lo stabile è pericolante; ma sei sicuro di volerlo?»

«Voglio vedere l'interno di questa struttura.»

Entrarono in punta di piedi, quasi con il rispetto abituale di quando si entra in chiesa. Il buio dell'interno contrastava con la luminosità dell'esterno e Gabriele fu costretto a stropicciarsi gli occhi per abituarli a quella nuova luce. L'interno era vuoto, fatta eccezione per alcune cassette di legno accatastate in un angolo. Il silenzio che vi regnava urlava la disperazione di quanti vi avevano soggiornato in stato di reclusione prima di essere destinati ai vari campi di sterminio in Germania. Gabriele si era abituato alla semioscurità del luogo e, avvicinandosi al muro più vicino, vi aveva letto alcune frasi incise sull'intonaco scrostato. Richieste di aiuto, invocazioni, preghiere: tutto testimoniava la disperazione di quanti erano stati internati in quel luo-

go. Una frase risaltava sul muro con il colore rosso e richiamò l'attenzione del ragazzo che si avvicinò al muro per leggerla: *“L'uomo non cesserà mai di essere crudele nei confronti dei suoi simili.”* Una frase breve, ma che aveva colpito il ragazzo come una frustata.

«Perché?» chiese sottovoce.

«Tante sono le ragioni, ragazzo mio, la più realistica è la paura. La paura di essere sopraffatti, la paura di perdere qualcosa, il progressivo affermarsi degli egoismi e del disinteresse verso il prossimo. Non saprei, scegli tu quella che ti sembra più adeguata alla tua visione del mondo.»

Uscirono immergendosi nel caldo e nella luce dell'esterno.

«Come mai questo posto è così abbandonato e non c'è nessun visitatore?»

«Non c'è nulla di più volatile della memoria umana, ma vedrai, in un futuro molto prossimo, questo dramma verrà ricordato con una giornata della memoria in cui i tanti politici si esibiranno in elucubrazioni sul ricordo dell'orrore perpetrato nei confronti degli ebrei e di tutta l'umanità così, altrettanto facilmente, consentiranno tacitamente a lasciare spazio a idee e manifestazioni di fanatici che ne emuleranno le gesta. Purtroppo l'umanità è una massa di persone che non riesce a trarre profitto dagli errori e dopo un certo periodo di tempo è pronta a ripetere gli stessi errori. Io posso solo suggerirti di sforzarti per migliorare il mondo, anche nel tuo piccolo potrai esercitare questo privilegio: quello di lasciare il mondo migliore di come lo hai trovato.»

«Tu, però, non hai dimenticato e mi hai condotto qui oggi, perché?»

«Perché non c'è nulla di più forte della stessa memoria quando si è interessati a tramandare la verità, la storia; e poi c'è una ragione importante, una volontà espressa da tuo padre che avrebbe voluto condurti in questo luogo appena tu ne fossi stato cosciente, e oggi mi è sembrato il giorno giusto, lo stesso giorno di tanti anni fa in cui tuo

padre mi chiese di provvedere a condurti qui, nel caso lui non ne avesse avuto la possibilità.»

Gabriele tese la mano verso suo zio, ma questi era sparito e si ritrovò solo in quella radura brulla. Si guardò intorno, smarrito e scorse poco lontano una quantità indefinita di uomini, vestiti con una specie di pigiama a righe lacero e sporco, avanzavano verso di lui trascinando i piedi sul terreno. Molti erano privi di calzature, i loro volti erano scarni e i loro sguardi rivelavano le sofferenze subite e tutti protendevano le mani verso di lui quasi a cercare aiuto. Gabriele si svegliò con un senso di angoscia, si sedette sul letto asciugandosi il volto con il lembo del lenzuolo, cercando di ritrovare il giusto tempo del respiro, reso ansimante dall'ultima parte del sogno. Nella camera, una flebile luce, proveniente dalla radiosveglia del bagno, rendeva appena riconoscibili i contorni delle cose. Si stropicciò gli occhi e accese l'abat-jour sul comodino. Loredana si girò dalla sua parte, guardandolo con gli occhi semi chiusi.

«Che ti succede?»

«Nulla, nulla, dormi.»

«No, Gabriele, ti prego, dimmi cosa c'è.»

«Un sogno, un brutto sogno, quasi premonitore di qualche sciagura in arrivo.»

«Come sei tragico, Gabriele, falla finita. È da questa sera a cena che hai l'aria imbronciata.»

La ragazza lanciò un'occhiata alla radiosveglia sul comodino, poi si avvicinò per accarezzarlo.

«Sono le tre, Gabriele, deciditi, o ci rimettiamo a dormire o inganniamo il tempo in altra maniera.»

«Non credo di essere nello stato d'animo congeniale al passatempo che hai per la testa.»

«Peccato, cercavo un espediente per eliminare la tua angoscia. Posso fare qualcosa per te?»

Gabriele non rispose.

«Avvicinati.»

Gabriele spense la luce sul comodino e si ridistese accanto a Loredana.